



BREVE STORIA DEL TERRORISMO E DELLA VIOLENZA POLITICA IN ITALIA

Innanzitutto, i numeri sulle vittime del terrorismo: 463 morti e 1000 feriti, concentrati soprattutto nel periodo che va dal 1969 al 1985.

Oggi, nel 2026 è una cifra inconcepibile ma va considerato che la violenza politica è sempre stata presente durante il Risorgimento e nella storia d'Italia dall'Unità ad oggi. L'idea che usare la forza per uccidere e piegare l'avversario politico fosse moralmente lecito non è stata solo dei ribelli e dei rivoluzionari ma, in misura ancora maggiore, dello Stato, soprattutto nel periodo della monarchia ed è continuato nei primi decenni della Repubblica. La lotta armata negli anni 70-80 nasce, quindi, sia come reazione alla violenza dello Stato sia come continuazione della lotta partigiana condotta da alcune frange comuniste. Va notato che l'estremismo politico nel movimento partigiano, con il suo strascico di eccidi dopo la Liberazione è di pertinenza quasi esclusiva della componente garibaldina e comunista e non delle altre componenti della resistenza (Giustizia e libertà, autonomi, socialisti, cattolici). Sia pure quantitativamente in misura minore e con modalità diverse (attentati dinamitardi) il terrorismo neofascista ha esso pure attaccato lo Stato e la società con uguale ferocia al fine di instaurare un clima di terrore che giustificasse la presa del potere da parte di un governo autoritario. La Repubblica italiana, nelle sue istituzioni e in parte della società (gran parte di essa è rimasta neutrale e indifferente) ha reagito inizialmente o debolmente o con una connivenza nei riguardi dei terroristi più graditi. Apparati statali sono stati contigui col terrorismo di destra mentre fasce del mondo intellettuale hanno più volte dimostrato ambigua simpatia per i terroristi di sinistra. Solo dopo il rapimento Moro, con la presidenza Pertini e la discesa in campo del PCI che isolò l'estremismo di sinistra maturò una coscienza sempre più consapevole sul valore della libertà e della difesa dello stato.

Per trattare del terrorismo è necessario calarsi nelle coscienze di coloro che ne fecero parte e comprendere quale fosse la loro percezione della società e dello Stato. Compiendo tale operazione si potrà comprendere quali siano state le motivazioni che portarono tanti giovani ad entrare in clandestinità e a uccidere. Anticipiamo le conclusioni. La strategia del terrorismo, inferiore alle forze dell'ordine per armamento, per addestramento e numerosità, era di colpire soprattutto bersagli indifesi: colpire nel mucchio: "Colpirne uno per educarne cento" diceva uno slogan di quegli anni. Ma, in questo modo, la mattanza di decine e decine di innocenti (politici, amministratori, magistrati, docenti universitari, agenti, dirigenti e industriali) colpevoli solo di avere un ruolo o indossare la divisa finì per disgustare non solo un'opinione pubblica che, inizialmente, poteva anche nutrire qualche simpatia per il terrorismo di sinistra, ma anche gli stessi terroristi che dovettero fare i conti con la propria coscienza di fronte al dolore da essi provocato. Spesso venivano colpiti gli elementi moderati, non pregiudizialmente anticomunisti, in quanto l'eliminazione di tali esponenti avrebbe portato, secondo la strategia delle Brigate Rosse, a una radicalizzazione dello scontro sociale. Va detto che, generalmente, il fenomeno della dissociazione e del pentitismo (che sono due fenomeni molto diversi) interessò molto di più il terrorismo rosso di quello nero, anche per la sua numerosità (circa un migliaio di terroristi rossi rispetto a poche decine di terroristi neri).

Nell'Italia postunitaria la repressione di manifestazioni di piazza pacifiche per mezzo dell'esercito fu assai ricorrente. La dinastia Savoia sentiva che l'unità italiana era fragile e dette sempre priorità all'ordine interno piuttosto che a una reale efficienza delle forze armate. Così abbiamo cinquanta morti a Torino il 22 settembre 1864, mille morti a Palermo (oltre a 233 militari) nel settembre 1866, decine di morti tra i manifestanti in Sicilia nel 1893, tra i 100 e i 500 morti a Milano nel 1898, circa trenta morti, sempre tra i manifestanti negli

anni successivi, fino ai moti di Torino del 1917 con una decina di morti tra le forze dell'ordine e 50 caduti tra i manifestanti.

La guerra civile che divampò in Italia dal 1919 al 1922 fece 400 morti tra i fascisti ma ben tremila furono quelli uccisi dai fascisti.

Il forte controllo sulla società da parte del fascismo, nonché il consenso nei confronti del regime, eliminò disordini di piazza che ripresero nel dopoguerra con 35 di morti tra i manifestanti dal 1946 al 1968 e 7 tra le forze dell'ordine.



A partire dagli anni Sessanta la tensione politica sale costantemente con la minaccia di un colpo di stato autoritario in funzione anticomunista. E' di quegli anni (1973) un libro edito da Savelli **"In caso di golpe"** nel quale vengono date le istruzioni per compiere attentati e sabotaggi e condurre una guerriglia contro una dittatura di destra. Il paradosso è che tali istruzioni erano quelle date dall'esercito svizzero ai cittadini elvetici per resistere a un'eventuale invasione sovietica.

Il terrorismo in Italia può essere distinto in tre fasi a partire dal 1969.

Prima fase: 1969-1974 "la strategia della tensione": dalla protesta all'omicidio politico. In questo periodo vi sono 91 morti di cui sette manifestanti. E' la stagione degli attentati dinamitardi di piazza Fontana, del treno Italicus, di Piazza della Loggia a Brescia con una quarantina di morti. Estremisti neri e rossi provocano circa venti morti per parte. Si tratta di attentati ed esecuzioni improvvisati. Non c'è ancora una organizzazione armata clandestina degna di questo nome fino all'inizio degli anni settanta con le Brigate Rosse. Il primo nucleo di comando, con a capo Renato Curcio viene catturato, poi liberato e catturato nuovamente. Tredici i caduti tra le forze dell'ordine. Gli scontri e i pestaggi sono innumerevoli. Di solito si tratta di spedizioni punitive con cinque o sei aggressori contro uno. La violenza sarà il banco di prova per molti che poi passeranno in clandestinità e alla lotta armata.

Seconda fase: 1975-1982 l'attacco al cuore dello stato. La violenza politica si organizza sempre di più fino a diventare partito armato e a fornire reclute e fiancheggiatori ai gruppi di fuoco. Il partito armato si organizza e colpisce spietatamente. Si contano più di 307 morti (tra le quali le 85 vittime dell'attentato alla stazione di Bologna del 1980.) Le vittime del terrorismo rosso sono 137, quelle del terrorismo nero 45 (più gli 85 morti di Bologna). Brigate rosse e Prima Linea sono le più feroci insieme ai fascisti dei Nuclei armati rivoluzionari. Sessantuno i caduti tra i servitori dello stato. E' il periodo più buio per la repubblica con il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro. All'inizio degli anni 80 la strategia dello stato di isolare e perseguire i terroristi rossi e neri, attraverso la politica del pentitismo, inizia a dare i suoi frutti. Il rapimento e la liberazione del generale americano Dozier (1982) rappresenta una vittoria decisiva.

Terza fase: le ultime vittime. Dal 1983 al 2003 si registrano diciannove morti quasi tutti ad opera delle nuove brigate rosse e di altre formazioni combattenti di sinistra. Non vi sono più manifestanti uccisi durante le manifestazioni. L'ultimo caduto è il poliziotto Emanuele Petri, ucciso da Mario Galesi, anch'egli ucciso nella sparatoria.

Alberto Leoni - 18/03/2026